

Para que el teatro se convierta en un instrumento de liberación, debe ser capaz de desafiar la moral convencional y de cuestionar los valores establecidos. En una sociedad donde escribir es a veces la única manera de actuar—aunque la lectura, ingresa, no lo respalda—la necesidad de poner en escena, de montar la Liberación Nacional es hasta difícil de resistir. El teatro adquiere así un carácter casi plebiscitario, la compensación emocional y el alivio que brinda el presenciar grandes holocaustos imaginarios en el escenario, además del compromiso casi religioso que implica el cuadrarse frente a Cesare y decir: "Así no es que van a suceder las cosas en este país". Compañeros, amigos, alientos cuyos mágicos vibraciones podíamos sentir los puertorriqueños del otro lado del Caribe.

Esta tradición épica en el teatro martiniqués ha sido profundamente marcada por la gran revolución haitiana. Todos los autores creados en este teatro se han inspirado, en algún momento, de la Revolución Haitiana, conmemorando sus episodios más memorables y aludiendo a sus héroes y batallas. Haiti se convierte así en un "mito de origen" precedido por un alegórico tanto del movimiento de la Abolición y sus epítetos literarios como del Black Theater de los años sesenta en los Estados Unidos. La revolución antiafricana de los orígenes del Mundo Negro constituye, en el teatro martiniqués, la referencia nostálgica del modelo ejemplar—aunque inalcanzable—de una lucha siempre vigente.

Hay un interés paradójico de recuperar el tiempo prodigioso de héroes y dioses, de volver al momento inicial cuando todo era aún posible y, simultáneamente, de acabar con los mitos heroicos y la zarzuela de fatalidad que los acompaña. No dejan de sorprender este extraño gusto del teatro martiniqués por la épica heroica y su enamorado culto del mestizaje en el contexto de un pueblo que desconoce o rechaza su propia cultura de mártires, su dramaturgia oculta en el ojo del tiempo, al decir de sus principales dramaturgos.¹⁶

¹⁶ Véase, por ejemplo, el libro de B. P. Pinard, *Le théâtre martiniquais* (Paris: L'Harmattan, 1987), incluido en el libro de T. S. G. de la Cruz, *Le théâtre martiniquais* (Paris: L'Harmattan, 1987).

¹⁷ Véase, por ejemplo, el libro de B. P. Pinard, *Le théâtre martiniquais* (Paris: L'Harmattan, 1987), incluido en el libro de T. S. G. de la Cruz, *Le théâtre martiniquais* (Paris: L'Harmattan, 1987).

CONSIDERAZIONI SULLA CRISI SOCIALE ED ECONOMICA IN SICILIA NEI PRIMI DECENNI DOPO L'UNITA

In maniera ancora più pesante a grave che nel resto dell'Italia continentale meridionale, era possibile trovare in Sicilia le caratteristiche di una società e un sistema di potere in grande misura arcaici e di una cultura e di una mentalità arcaiche. La situazione amministrativa del paese era ancora più grave a causa del fatto che le istituzioni liberali del nuovo corso non avevano per niente migliorato i rapporti tra Stato e cittadini e, anzi, avevano peggiorato i rapporti tra Stato e cittadini. La situazione amministrativa era ancora più grave a causa del fatto che le istituzioni liberali del nuovo corso non avevano per niente migliorato i rapporti tra Stato e cittadini e, anzi, avevano peggiorato i rapporti tra Stato e cittadini.

Belsie Piñero de Cesari

CONSIDERAZIONI SULLA
CRISI SOCIALE ED ECONOMICA
IN SICILIA NEI PRIMI DECENNI
DOPO L'UNITÀ

Belsie Piñero de Cesari

BELSIE A. PIÑERO DE CESARI obtuvo el Bachillerato en Humanidades en la Universidad de Puerto Rico y la Maestría en Middlebury College. Es profesora de italiano en el Departamento de Lenguas y Literatura del Recinto Universitario de Río Piedras. Ha participado en foros y seminarios en Hunter College, en la Universidad de Florencia y en Middlebury College. Es co-fundadora y co-directora de un periódico *Il Giornalino Italiano*, de circulación universitaria. Actualmente se encuentra colaborando en la redacción de un libro de texto para el curso de italiano intensivo.

La gravità della situazione sociale in Sicilia era già stata messa in rilievo da un'inchiesta che Sonnino e Franchetti, due intellettuali toscani politicamente vicini alla Destra storica ma animati da un senso di profondo filantropismo e da una volontà riformatrice non comune, avevano condotto nel 1876, proprio nel momento dell'ascesa della Sinistra al potere. Secondo i due autori, la Sicilia non aveva ancora conosciuto un profondo processo di trasformazione politica, sociale ed economica come quello che era avvenuto in gran parte d'Italia fra il '700 e i primi dell'800 quando, specialmente nell'Italia settentrionale, i governi riformatori prima e quelli napoleonici poi, avevano attaccato intensamente le strutture feudali dell'economia e rinnovato profondamente quelle civili e sociali che si erano formate nel Medioevo.

In maniera ancora più pesante a grave che nel resto dell'Italia continentale meridionale, era possibile trovare in Sicilia le caratteristiche di una società e di un sistema di potere in grande misura arcaici e feudali. Franchetti, che prese in considerazione la situazione amministrativa dell'isola, non poté fare a meno di notare che le istituzioni liberali del nuovo stato non avevano per niente migliorato i rapporti fra cittadino e stato ma anzi, avevano aggravato ulteriormente la situazione di enti ed organismi assistenziali e amministrativi, da tempo dominati da ristrette "cricche" locali. Con lo stato liberale si era affidato a quegli stessi ceti che detenevano il potere economico, anche il potere politico ed amministrativo per cui, come scrive Franchetti, il nuovo stato si presentava con un volto ancora più oppressivo e dove avrebbe dovuto far giustizia si presentava invece come strumento di tutela degli interessi e del potere dei gruppi vecchi e nuovi che guidavano e dominavano le comunità isolane.

Fenomeni come la mafia e il "malandrinnaggio" s'innestavano nella realtà sociale e politica assai lontana da una forma di gestione del potere moderna e liberale; anzi, erano l'espressione di una stortura che aveva radici profonde nella società siciliana e che il

mancato sviluppo della società civile non aveva sostanzialmente eliminato. Il brigantaggio, poi, che era scoppiato in modo particolare dopo l'Unità, era la dimostrazione più preoccupante della crisi sociale che travagliava l'isola e dell'odio che i contadini nutrivano verso i baroni e i grandi latifondisti. Dopo l'Unità esso, in virulente esplosioni, si dirigeva anche contro il nuovo stato, fiscale, accentratore, anche se si presentava con le sembianze di una classe dirigente più moderna ed emancipata di quella meridionale. A questo proposito il Colajanni cita Alongi:¹

il contadino diffida e vede nei funzionari tanti alleati dei galantuomini che lo tengono in una grossolana e ferrea servitù economica, e ignorante, incretinito dalla miseria, del lavoro improbo, sfugge i contatti, vede ovunque ingiustizie ed oppressioni, e nei provvedimenti più utili tante trappole per immiserirlo di più. Nasce quindi tra i contadini un istinto di riunirsi tra loro contro i nemici comuni (galantuomini e governo; donde il proverbio: "Galantumu e malu passu, dinni bene e stanni arrassu"), di fare una lega spontanea, inconscia contro di essi, opponendo una inerzia assoluta a tutti i movimenti del nemico personificato nel funzionario, e quando la pazienza scappa, farsela da sé, poiché pel governo non v'è giustizia (dice un altro proverbio: "La furca è pri li puvureddi").

Dopo la delusione provocata dalla spedizione garibaldina e dal mito della terra ai contadini che l'accompagnava, mito che provocò lo slancio di molti "picciotti" che seguirono Garibaldi nella Spedizione dei Mille, ma che provocò anche la tragedia di Bronte, dove i contadini che avevano occupato le terre furono passati per le armi da Nino Bixio, i moderati che governavano il nuovo stato italiano furono costretti a rinconquistare il Mezzogiorno e la Sicilia con una guerra civile assai più dura e sanguinosa di quella condotta da Garibaldi contro l'esercito borbonico; lo scoppio del "grande brigantaggio" stava ad indicare che il nuovo stato che appariva moderno per la borghesia italiana e settentrionale si mostrava oppressivo ed ottuso nei confronti delle masse contadine italiane e specialmente di quelle meridionali.

Particolarmente grave era la situazione dei contadini siciliani perché tutto il sistema agrario siciliano risentiva di una struttura della proprietà e di metodi di produzione fortemente arretrati ed angorici. Nelle aree interne della Sicilia vi erano enormi latifondi che

¹ N. Colajanni, *Gli arrenimenti in Sicilia e le loro cause*, Palermo, 1894, p. 47.

i proprietari aristocratici affidavano ai gabellotti che esercitavano sui contadini un potere assoluto non curandosi minimamente dei metodi di lavoro e delle condizioni di vita delle popolazioni contadine. Si trattava di uno sfruttamento brutale basato sul ricatto e la violenza.

Migliore era la situazione lungo la costa, dove si estendevano le culture più specializzate, vite, agrumi e ulivi e dove non mancavano aree di piccola proprietà. In più, lungo la costa, i contadini potevano anche esercitare la pesca per sfamare le loro famiglie.

I patti agrari che vigevano in Sicilia erano assai lontani dai moderni rapporti di produzione capitalistici e tutti assai gravosi per i contadini, costretti a cedere anche i 3/4 della produzione ai padroni. L'abbondanza della manodopera rendeva molto bassi i salari e favoriva il ricatto padronale, dando luogo a una sottomissione assoluta dei contadini ai proprietari, ma anche ad esplosioni violente di odio incontrollato.

Proprio da questa situazione nacquero i due fenomeni più caratteristici della crisi sociale che travagliava l'isola: il banditismo e l'emigrazione. Il primo si manifestò violentemente nel 1866 e benché represso con l'intervento dell'esercito non fu mai domato e rimase come fenomeno endemico di ribellione sociale. Il secondo, l'emigrazione, una volta iniziato prese sempre più dimensioni di massa, tanto da raggiungere intorno ai primi del Novecento indici fra i più alti d'Italia.

Su questa situazione di fermento sociale s'innestarono in un primo momento sia le forze politiche del separatismo reazionario, sia i primi nuclei dei movimenti rivoluzionari legati all'Internazionalismo anarchico e socialista.

La Sinistra storica siciliana, che raccoglieva i gruppi intellettuali e borghesi più vicini agli interessi costituiti e alla proprietà fondiaria, non seppe e non volle interpretare la grave crisi sociale delle popolazioni contadine e anzi, si ribellò a chi, come Sonnino e Franchetti, cercava di dimostrare che il compito di una classe dirigente moderna degna di uno stato liberale era quello di alleviare le condizioni di vita di queste masse diseredate, pena lo scoppio di una rivoluzione violenta e sanguinosa che avrebbe potuto minacciare non solo le classi dirigenti isolate ma quelle dell'intera Italia.

La situazione divenne ancora più critica e drammatica intorno agli anni '80 quando il sovrapporsi di una congiuntura economica sfavorevole alla già precaria situazione siciliana estese il malcontento e il senso di ribellione che da tempo covava fra le masse. I contadini, inoltre, avevano visto proprio in quegli anni sfumare qualsiasi possibilità di accedere alla terra perché la vendita dei beni ecclesiastici e demaniali fatta dallo stato italiano non favorì per niente il formarsi di una piccola proprietà contadina ma, anzi, favorì soltanto quei ceti

della nuova borghesia che ambivano acquistare e la terra sia come investimento economico, sia come titolo di prestigio sociale. Infatti, i pochi contadini che erano riusciti ad acquistare della terra si videro costretti a disfarsene durante i periodi di depressione agricola dato che non potevano più pagare né gli interessi usurari sui loro debiti né le tasse. La polarizzazione delle classi sociali divenne ancora più marcata dal fatto che, mentre le famiglie ricche cercavano di mantenere intatte le loro estese proprietà, quelle povere dividevano la terra fra i figli a causa della mancanza di altri impieghi che garantissero in qualche modo la sussistenza, provocando così l'ingrandimento sempre maggiore delle grosse proprietà fondiari e la tendenza ad impiccolirsi, — e quindi a rendersi ancora meno produttiva —, della proprietà contadina.

I grossi latifondi, d'altra parte, non producevano, quanto si poteva aspettare da estensioni di terra di tali dimensione perché "erano coltivate da mezzadri in piccole unità, sicché in Sicilia la coltivazione aveva in pratica tutti gli svantaggi del frazionamento e nessuno dei vantaggi della proprietà contadina e dei lunghi canoni d'affitto."² D'altra parte, Mack Smith scrive che "i contadini che avevano terreni non troppo microscopi, se ottenevano dei prestiti a condizioni abbastanza vantaggiose e affitti abbastanza lunghi, producevano di più della maggior parte dei latifondisti."³

Alcuni proprietari terrieri incoraggiarono i loro affittuari a coltivare vigneti, noci, olivi e carrubi oltre ad altre colture specializzate e a tentare nuovi metodi di coltivazione. I contadini, però, non potevano continuare questi progetti quando incontravano delle difficoltà nella produzione. L'arrivo delle filossere in Sicilia verso il 1880, per esempio, rovinò, quasi completamente la coltura dei vigneti, scoraggiando così i pochi agricoltori intraprendenti che si erano dati alla coltura della vite. I produttori di frutta, specialmente quelli nella Conca d'Oro, dovevano affrontare quotidianamente le intimidazioni della mafia, che monopolizzava l'accesso all'acqua e i mercati, danneggiando ulteriormente le esportazioni di agrumi siciliani che già dal 1884 risentivano della concorrenza americana.

Infatti, tra le cause principali della crisi agraria che incominciò a travagliare seriamente l'Italia nell'81 furono l'estensione della coltivazione a larghe zone vergini dell'America, il perfezionamento delle navi a vapore e la diffusione della rete ferroviaria, fenomeni questi che provocarono un ribasso notevole nel prezzo dei trasporti in Europa e tra i continenti e un conseguente ribasso nei prezzi dei

prodotti siciliani, data la concorrenza sul mercato mondiale dei prodotti americani.

La crisi più seria colpì la ceriagricoltura meridionale, quando i grani provenienti dall'America e dalla Russia invasero i mercati europei. A questo proposito scrive Candeloro:

Il ribasso dei prezzi per il frumento e per il granturco fu più forte che per qualunque altra derrata e fu seguito, dopo la fine della crisi, da una stabilizzazione ad un livello sensibilmente più basso di quello raggiunto nel quinquennio 1876-1880... Il ribasso dei prezzi provocò infatti un restringimento dell'area coltivata a cereali.⁴

Questo fenomeno causò la riduzione dei salari prima e l'aumento della disoccupazione poi.

Un altro elemento di crisi fu quello che venne a colpire l'industria dello zolfo, che era l'unica e la più importante industria dell'isola. Trovandosi principalmente nelle provincie di Caltanissetta e di Agrigento, nel 1875 erano in funzione circa cinquecento miniere, essendo circa venticinquemila il numero di persone che vi lavoravano.

Anche in questo caso lo zolfo proveniente dall'America produsse un crollo dei prezzi e una saturazione dei mercati, gettando nella disperazione intere famiglie siciliane. I proprietari delle miniere, che si basavano principalmente sullo sfruttamento disumano della manodopera femminile ed infantile, non seppero e non vollero approfittare di questa crisi per ammodernare i loro impianti e per ristrutturare questo settore dell'economia siciliana. La sfiducia esistente tra proprietari e dirigenti impossibilitava la coordinazione di sforzi collettivi come quelli che ci sarebbero voluti per impiantare la produzione di solfati d'ammonio, acido solforico e superfosfati, per i quali c'era allora una crescente domanda.

La politica dello Stato aggravò ulteriormente questi rallentamenti nell'attività economica. Dall'Unità, il Mezzogiorno dovette adattarsi alla riduzione di dazi protettivi e all'istituzione di nuove tariffe; misure che ne rovinarono gradualmente l'economia, favorendo invece lo sviluppo dell'incipiente industria settentrionale. La più severa di esse fu la tariffa dell'87, fortemente appoggiata da Crispi e protetta dagli uomini politici siciliani. L'interesse di questi ultimi, secondo Mack Smith,

è senza dubbio da ricercarsi nel fatto che i latifondisti e i loro dipendenti ottennero contemporaneamente

⁴ G. Candeloro, *Storia dell'Italia Moderna*, Milano, 1970 (v. VI, pp. 204-205).

² D. Mack Smith, *Storia della Sicilia Medievale e Moderna*, Bari, 1973 (v. III, p. 636).

³ *Ibidem*, pp. 636-637.

l'introduzione di un dazio sui cereali importati. Si trattava, in realtà, di una forma mascherata di sussidio al grano nei confronti dell'allevamento del bestiame; era un aiuto alla Sicilia feudale dell'interno a spese dei frutteti e dei vigneti delle zone costiere. Esso dilazionò il frazionamento dei latifondi e incoraggiò la coltivazione già eccessiva di cereali in terreni inadatti.⁵

La guerra doganale con la Francia,⁶ quindi, fece entrare in crisi anche i settori dell'agricoltura specializzata siciliana, come quello degli agrumi, dell'olio e del vino.

Il governo non si occupò di provvedere in Sicilia alle sovrastrutture necessarie per alleviare la situazione e compensare in qualche modo il grave danno causato da queste tariffe. Anzi, rispose assegnando meno del 3% delle spese governative per opere pubbliche alla Sicilia, che aveva urgente bisogno di strade e ferrovie per favorire lo sviluppo del commercio e la distribuzione di merci dalle città della costa all'interno, e di sistemi funzionali d'irrigazione per mettere in atto la bonifica di ampie zone della Sicilia, non atte alla coltura data l'aridità del terreno.

Si completava così la crisi dell'interno sistema economico e sociale, e la situazione diventò ogni giorno più esplosiva. L'emigrazione divenne la valvola di scarico di una tensione sociale sempre crescente, ma non bastò a disinnescare i germi di ribellione sociale, che trovavano proprio nella crisi tutti gli elementi per diventare più forti, spingendo le classi dirigenti isolate a cercare un'alleanza sempre più stretta con la borghesia industriale settentrionale.

⁵ D. Mack Smith, op. cit., p. 640.

⁶ Crispi aggravò i contrasti esistenti con la Francia provocando delle rappresaglie economiche. Si pensi alla guerra delle tariffe doganali e alla rottura d'accordi commerciali.